

Borbonismo.  
Discorso pubblico e problemi storiografici.  
Un confronto (1989-2019)

di Francesco Benigno, Carmine Pinto

La questione del Mezzogiorno si è accesa, diventando tema del confronto politico anche in questa complicata legislatura. In realtà si tratta di un problema permanente della politica e del confronto pubblico, che ritorna ciclicamente nell'agenda del Paese sin dall'unificazione, quando la nazione appena fondata combatté la sua prima guerra proprio nell'ex Regno delle Due Sicilie. Inoltre, sotto l'aspetto più propriamente politico-culturale, già nei primi anni successivi all'unificazione il dibattito sulla cosiddetta questione sociale tenne fermo il Mezzogiorno come punto di partenza; nacque così la questione meridionale, che a sua volta diede luogo nel secondo dopoguerra, al meridionalismo.

Si tratta di una delle tradizioni intellettuali più illustri e longeve dell'intera storia dell'Italia contemporanea, capace di aprire nell'arena pubblica un confronto che non è mai stato semplice. Sin dai primi interventi, come la relazione di Giuseppe Massari in occasione del dibattito sul brigantaggio, le lettere di Pasquale Villari o l'inchiesta di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino dopo la crisi del governo della Destra, questo confronto si è affollato di attori e idee di ogni tipo; dando luogo a un frastagliato arcipelago, caratterizzato da un'incredibile ricchezza e varietà di analisi e proposte, molte volte diverse, spesso contrastanti.

Su un punto però si è venuta registrando una convergenza completa, la convinzione che la questione del Mezzogiorno fosse sempre parte e problema dell'agenda culturale e degli obiettivi politici della nazione italiana. Sia coloro che si confrontarono dopo l'unificazione, che le generazioni successive, da Giustino Fortunato a Francesco Saverio Nitti, da Antonio Gramsci a Gaetano Salvemini, hanno sempre inserito le loro riflessioni all'interno di prospettive più ampie, visioni complesse della politica e delle istituzioni nazionali. E il sistema politico non fu da meno, come si vide con le prime misure pubbliche, attivate dai governi delle generazioni risorgimentali, da quelli giolittiani e durante la crisi del primo dopoguerra; e ciò sino alla fondazione della Repubblica, quando la definitiva affermazione dei partiti di massa amplificò

questa ragione generale della relazione tra attori politici e Mezzogiorno. Tutti i partiti repubblicani affermarono sempre tra i loro obiettivi il superamento del divario tra le due parti più distanti del Paese, rivendicando (o inventando) le proprie radici nello stato nazionale risorgimentale. Anche in questo caso, le azioni politiche degli anni quaranta-cinquanta, dalla fondazione della Cassa per il Mezzogiorno con l'ampliamento della presenza delle Partecipazioni statali, fino alla potente espansione degli anni Sessanta e alle ultime misure importanti (come la legge 64/1986) furono sempre vincolate ad una visione nazionale del problema meridionale.

Solo negli anni novanta, nel discorso pubblico meridionale, questa larga sintonia tra sistema politico e opinione pubblica conobbe una frattura. La crisi del quadro politico vigente dalla fine della guerra e l'affermazione di un partito regionale settentrionale (la Lega) che si caratterizzava per una propaganda anti-unitaria e violentemente anti-meridionale, coincisero con una larga delegittimazione delle istituzioni del Paese (la crisi della cosiddetta Prima repubblica). Questo processo si collegò a un fenomeno più ampio di de-ideologizzazione dei sistemi politici del mondo occidentale e di attenuazione delle identità nazionali. Un processo che accompagnò la fine della Guerra fredda e tutto il decennio successivo.

In questo contesto, per reazione alla delineazione del Mezzogiorno d'Italia come infernale concentrato dei mali del Paese, si affermarono progressivamente nelle regioni meridionali tendenze politico-culturali sudiste: per la prima volta il divario Nord/Sud nella storia d'Italia venne riletto come una conseguenza dell'unificazione nazionale e delle forme che questa aveva conosciuto nell'ex Regno delle Due Sicilie. Militanti di movimenti di ispirazione sudista, giornalisti, attivisti locali, artisti fecero progressivamente a gara nel cercare – in argomenti, storie o episodi dell'unificazione – ragioni capaci di mettere in discussione il risultato risorgimentale.

Tutti affermarono di battersi per affermare le verità sottaciute dalla storiografia ufficiale ed accademica, e la storia «nascosta» del Regno borbonico divenne un tema che imperversò nella sfera pubblica dando la stura a una massa di eventi pubblici e di volumi. Il palcoscenico mediatico, lasciato in parte libero dai partiti di massa e dai gruppi politico-intellettuali a loro collegati, venne così occupato da ricostruzioni revisioniste spesso caricate di dosi di *revanche*. Fu una rottura del tutto inedita rispetto a una società meridionale da sempre fortemente integrata dal sistema politico nel sistema Paese, dando luogo a fraglie sensibili in ambienti non direttamente politici come quelli del calcio o della musica.

La costellazione sudista aveva però scarse risorse scientifiche ed intellettuali a disposizione, dovendosi oltretutto misurare con una storiografia, e col più vasto mondo delle scienze sociali, che si sono interrogati da sempre in forme

critiche, plurali e profonde sui problemi posti dal processo unitario e dalla relazione tra Mezzogiorno e Risorgimento. In un contesto talmente vivace e consolidato, il sudismo nostalgico e rivendicazionista non aveva a disposizione storici di vaglia, economisti di peso o semplicemente intellettuali importanti, disponibili con idee e scritti, anche solo prelevati dalle testimonianze delle generazioni del passato, a sostenere un'operazione di tale spessore. Tra l'altro, se c'era un punto comune tra economisti, storici, scienziati sociali per il resto variamente orientati, esso era la completa assenza di qualsiasi rimpianto per il regime borbonico ottocentesco (in genere solo l'opera di Carlo III e del primo Ferdinando IV veniva inquadrata in una ottica di modernizzazione europea), per il sanfedismo o per il legittimismo assolutista.

Questo determinò una frattura importante, disposta in modo differente rispetto ad altri casi paragonabili: come la Catalogna, dove larga parte dell'accademia aveva sposato il movimento indipendentista, o del sud degli Usa, che aveva visto spesso istituzioni statali di primo livello celebrare la memoria della Confederazione. Ancora negli anni novanta del XX secolo, tranne pochissime eccezioni, i gruppi sudisti italiani, invece, non avevano consistenti retrovie culturali o sostegni, e neppure simpatie particolari sul piano politico. Per i gruppi sudisti gli unici materiali disponibili per elaborare una contro-narrazione erano quelli della guerra stessa e, paradossalmente, quelli di una certa cultura marxista e della contestazione.

Queste risorse non erano del tutto irrilevanti. L'eredità borbonica del conflitto risorgimentale aveva prodotto una sotto-cultura marginale e minoritaria, capace in un qualche modo di sopravvivere all'unificazione, riemergendo in alcuni particolari momenti di crisi politica e culturale del Mezzogiorno. Fu così che i nuovi partigiani del sudismo, ma anche semplici attori della cultura locale o dell'arte, cominciarono ad attingere a piene mani dagli argomenti messi in campo da intellettuali e pubblicisti legittimisti durante la guerra del brigantaggio e nei decenni successivi.

Nel 1860 i difensori delle Due Sicilie e i loro sostenitori europei avevano sostenuto una accesa battaglia di idee per denunciare i mali provocati dall'unificazione nelle province meridionali. Questa campagna, però, non riuscì mai a contrastare efficacemente la poderosa mobilitazione delle istituzioni unitarie e la potenza di fuoco di scrittori, artisti, intellettuali mobilitati dal nazionalismo italiano. Non fu però uno scontro di poco conto. Il borbonismo politico aveva a disposizione, oltre che gli intellettuali-politici restati con il re (i più famosi furono Pietro Calà Ulloa e Giacinto de Sivo), un gruppo di scrittori legittimisti cattolici europei (in questo caso il più popolare fu Charles Garnier) e con essi l'apparato di propaganda militante della Chiesa (di cui la *Civiltà Cattolica*, la rivista dei gesuiti a Roma ne fu la voce più diffusa ed efficace).

All'epoca il borbonismo non aveva però un progetto politico credibile e realizzabile e, una volta sconfitto il brigantaggio, neppure un raffazzonato esercito a disposizione. Il manipolo di scrittori al suo servizio, formato per lo più da individui scarsamente talentuosi ma molto militanti, sviluppò ossessivamente una retorica infarcita di critiche violente e di analisi rancorose. Innalzando la bandiera di un patriottismo di guerra napoletano vennero elaborate tre linee concettuali: il rimpianto, anzitutto, per un regno felice, ricco e dotato di primati, ma distrutto e saccheggiato dai nazionalisti italiani e dai Savoia; il complotto, poi, che spiegava la sconfitta come effetto dell'azione di una piovra, i cui tentacoli erano la massoneria internazionale, l'oro inglese, i piemontesi invasori e la quinta colonna dei traditori meridionale; la resistenza, infine: soldati, briganti e popolani si erano opposti ed erano stati massacrati con una azione stragista, fatta di fucilazioni illegali a tappeto e rappresaglie sanguinose come a Pontelandolfo e Casalduni.

Si trattava, insomma, di un atto di accusa, senza possibilità di trasformarsi in una proposta politica concreta, un dato di fatto esasperato poi dalla decisione dei cattolici di non partecipare alle elezioni politiche. I reduci e i nostalgici borbonici a Napoli, soprattutto dopo il 1870, continuarono questa battaglia di idee fino alla scomparsa della propria generazione, divenuta quindi del tutto isolata a seguito della decisione del mondo cattolico di iniziare una strada diversa all'interno della nazione italiana. Proprio la mancanza di concrete possibilità politiche condusse il borbonismo politico napoletano, anche nella guerra della memoria, a rielaborare ed esasperare un tratto mitico, incurante di aggregare attorno a esso una strategia politica dotata di qualche chance.

In sostanza il borbonismo non produsse nessuna analisi o progetto politico culturale innovativo o semplicemente capace di partecipare al confronto pubblico. Fu una vera e propria pietra tombale anche per il suo futuro intellettuale, resa straordinariamente evidente perché in quella stessa epoca, all'interno del movimento nazionale italiano, iniziò invece il fondamentale dibattito sulla questione sociale e sul problema del Mezzogiorno, temi che i legittimisti per lo più ignorarono. Accadde così che proprio l'Italia meridionale si trasformasse nel principale baluardo del consenso alla monarchia sabauda e allo stato unitario, lasciando i ricordi borbonici sullo sfondo di una epoca lontana e ormai archiviata.

Questa sub-cultura fu confinata in piccoli spazi, nei ricordi del *Mattino* di Scarfoglio, nei miti popolari descritti da Carlo Levi durante il suo confino in Italia o in alcune rielaborazioni conservatrici napoletane, come la rivista «L'Alfiere» che iniziò le sue pubblicazioni negli anni sessanta del Novecento. Solo a partire dal decennio successivo, gli anni settanta, il brigantaggio tornò sulle scene della memoria meridionale, ma completamente rinnovato e trasformato. Alcuni autori conservatori, come Carlo Alianello, recuperarono

e rielaborarono il mito del brigante-eroe, scrivendo romanzi di un certo successo che, trasformati in sceneggiati a puntate, ascesero agli onori della platea della televisione pubblica. Va osservato che non si registrò alcuna censura e vi fu anzi un notevole sostegno delle istituzioni pubbliche a queste iniziative e ad altre di taglio locale e minori.

Ancora più importante fu la rivisitazione del brigante come eroe sociale o antesignano della lotta di classe. Questo tema che ebbe una certa dignità storiografica negli anni sessanta, fu rielaborato e trasformato da parte di artisti, musicisti e gruppi locali napoletani. In alcuni settori della storiografia si cercò parallelamente di individuare, nella guerra di brigantaggio, una frattura economico-sociale o addirittura una lotta di classe. Questa lettura fece piazza pulita della effettiva storia del borbonismo, quasi cancellando l'innegabile e decisa organizzazione e utilizzazione del brigantaggio politico almeno dal 1799. Se furono molti pochi gli storici che si misero in gioco lungo questa prospettiva, gli strumenti interpretativi elaborati in quella congiuntura ebbero una certa diffusione tra gli studiosi locali, che non avevano del resto molti altri materiali a disposizione.

Il modello del bandito sociale, condito di miti elementari, tipici delle leggende del povero che lotta i ricchi oppressori, ebbe invece un certo successo tra animatori culturali e artisti, prevalentemente, ma non esclusivamente, meridionali. Il caso più clamoroso fu certo quello della *Nuova compagnia di canto popolare* che incise delle canzoni per lo sceneggiato Rai tratto dai libri di Alianello; melodie divenute col tempo talmente popolari da trasformarsi nell'inno degli eventi e degli spettacoli neo-borbonici.

Negli anni novanta, quando, indotta dall'anti-meridionalismo leghista, iniziò un'appassionata e crescente mobilitazione culturale sudista, gli unici materiali disponibili per coloro che volevano inventare una nuova declinazione politico-culturale del sudismo derivarono dalle teorie della resistenza dei ceti subalterni elaborate negli anni sessanta e settanta. Il sudismo rimase però una posizione culturale, non diventò un partito (come la Lega) e non assunse neppure una formazione unitaria, moltiplicandosi invece in un mondo di associazioni e case editrici, formazioni locali o di ricostruzione storica. Gruppi che si richiamarono ai Borbone, al brigantaggio, alle lotte sociali o all'indipendenza del regno, spesso intrecciando questi tratti fra loro.

Era un mondo a volte in competizione, ma efficace perché capace di azioni trasversali, favorito dal vuoto determinato dalla rarefazione degli attori politici tradizionali e delle realtà associative o culturali a loro collegate. L'attenzione crescente dei media cominciò ad assegnare un peso significativo alla concettualizzazione di queste idee, offerte a un pubblico sempre più sorpreso e disorientato, ma interessato a cercare nuovi riferimenti, o semplicemente allettato dal dilagare delle facili politiche basate su risentimenti.

Il movimento crebbe per un ventennio. Non riuscì a sfondare ma, grazie allo schieramento di giornalisti influenti (almeno su base regionale) e all'utilizzo crescente degli strumenti digitali, ebbe una diffusione esponenziale. I suoi slogan penetrarono nel senso comune, anche in molti ambienti delle professioni e di un certo associazionismo urbano. Fu solo nell'ultimo decennio, però, che esso divenne un fenomeno massiccio e rilevante. Non cambiarono temi e slogan, ma essi presero forza per una combinazione di motivi, tra cui il declino dei fattori identitari delle istituzioni scolastiche e universitarie e a seguire la crisi economica e sociale iniziata nel 2007-08.

Le idee chiave si basavano su una triplice rivendicazione: il Sud, un tempo felice, era stato penalizzato dall'unificazione, resa possibile da una violenza brutale; occorreva conoscere la sua vera storia, occultata dalla casta politico-academica, ispirata da vincitori; solo questa duplice lotta avrebbe fatto riemergere il Mezzogiorno, dopo un secolo e oltre di sfruttamento e marginalità. Queste tendenze presero definitivamente forza proprio a cavallo dell'anniversario dell'unificazione. Questo evento, celebrato anche nel Mezzogiorno con successo e partecipazione, offrì al contempo un grande palcoscenico ai portavoce di questo movimento, soprattutto sul piano editoriale, anche per un certo sensazionalismo della stampa nazionale.

Il risultato fu il dilagare dei portavoce del sudismo e del nuovo borbonismo. Opinionisti e giornalisti pubblicarono interventi a catena, spesso con esiti notevoli, rielaborando però sempre e solo le suddette tesi otto-novecentesche. La novità fu l'uso di narrative efficaci, oltre che un certo sostegno dei media e la mancanza di offerte alternative, e non solo nei confronti del pubblico meridionale. Ne derivò la scelta di alcuni gruppi politici, per la prima volta dall'unificazione, di assumere queste posizioni, giungendo addirittura a proporle nelle istituzioni. A parte una serie di azioni che coinvolsero il comune di Napoli (in genere molto confuse) fu il Movimento 5 Stelle a distinguersi in tale attività di sfruttamento politico delle tematiche borboniste.

I gruppi regionali grillini tra il 2016 e il 2017 presentarono una mozione per far istituire una giornata a ricordo delle vittime dell'unificazione, di fatto una interpretazione stragista dell'unificazione nel Mezzogiorno. L'iniziativa fu bloccata da una grande mobilitazione di studiosi e intellettuali di tutta Italia, diretta dalle società degli storici con un dibattito intenso ed efficace, quanto inedito. La vicenda poi si intrecciò con l'evoluzione stessa del M5S che, una volta entrato nel governo nazionale, prima con la Lega poi con il Partito Democratico, ha di fatto abbandonato queste retoriche. La rivendicazione sudista ha così cercato altre strade, anche per reagire alle sistematiche bocciature delle sue interpretazioni storico-politico.

Negli ultimi tempi sono emerse concrete ipotesi di un nuovo soggetto politico, capace di elaborare e trasformare questo percorso ormai trentennale. Nel

frattempo, proprio le vicende degli ultimi anni, come la mobilitazione sulla giornata della memoria, hanno finito per intrecciarsi a un considerevole rinnovamento, anche internazionale, della storiografia, rispetto alla lotta politica ottocentesca, da un lato, e al processo di costruzione delle nazioni, dall'altro. Si è manifestata anche l'esigenza di rispondere allo stimolo e alle questioni nate nel discorso pubblico, confermando l'impegno attivo da parte degli storici e degli scienziati sociali a ristabilire il confronto sulla relazione tra Mezzogiorno e unificazione, evitando di cadere nelle fantasie di un certo revisionismo, e gli eccessi dell'impegno politico partigiano. Per gli studiosi, sistematizzare eventi e questioni sul terreno appropriato significa innanzitutto affermare metodi, pratiche e ragioni del lavoro scientifico. In questa direzione, gli interventi proposti in questo numero di «Meridiana» analizzano alcuni punti e problemi spesso toccati nel discorso pubblico dalla rivendicazione sudista, ma solo per collocarli nel loro contesto storico, verificandone i caratteri senza renderli prigionieri della rielaborazione e delle necessità politiche del presente.

Il numero parte proprio dal centro di ogni interpretazione revisionista della fine del regime borbonico: l'idea che il vero e proprio crollo a cui esso andò incontro sia stato il frutto di una decisione proveniente dall'esterno, imposta a forza alla popolazione meridionale mediante le armi, il complotto e il tradimento. Non è andata così e sarebbe potuta andare diversamente se il Regno delle due Sicilie avesse goduto di sufficiente consenso tra la sua gente. Il saggio di Francesco Benigno, che apre questo fascicolo, individua proprio nello scollamento tra la dinastia e la società civile meridionale la prima e principale causa della dissoluzione del regime. Una perdita di consenso, dunque, che non dipese da un destino cinico e baro ma dalle scelte politiche e dagli indirizzi politici, economico-sociali e culturali impressi dai sovrani borbonici.

Conclusasi la stagione murattiana, la politica del re Ferdinando IV, all'indomani del ritorno a Napoli, fu infatti quella di fiancheggiare l'opzione ideologica estrema della restaurazione, già cavalcata allo scadere del secolo mediante l'insorgenza sanfedista e le bande dei *lazzaroni* reclutate dal cardinale Ruffo. Perseguire una politica contro-rivoluzionaria, tuttavia, a distanza di quasi vent'anni, risultava adesso una scelta alquanto differente: schiacciata su una versione estrema dell'alleanza fra un trono di preteso diritto divino e un altare simbolo della reazione confessionale, tale opzione non segnava cioè solo l'abbandono completo di quella politica riformista che aveva caratterizzato il tempo ormai lontano di Bernardo Tanucci (e che si basava sul coinvolgimento di una sezione importante dei ceti intellettuali), ma appariva incapace di tenere aperto un dialogo vivo con la società civile meridionale e di riannodare le fila della costruzione di una monarchia popolare e «nazionale». Di fronte all'insurrezione del 1820-21, e alla richiesta diffusa di libertà

e costituzione, furono le armi austriache, non va dimenticato, a riportare l'ordine, e a tenere in piedi la dinastia. Quest'ultima, in seguito, non seppe interpretare il messaggio chiaro e forte che proveniva da quella congiuntura, ma si trincerò invece in uno stile di governo dispotico, imposto mediante la repressione arbitraria e l'abuso di misure di polizia. Di nuovo, nel 1848, un contesto internazionale favorevole avrebbe consentito una scelta diversa, quella di aprire agli orientamenti liberali dell'opinione pubblica, ma la politica di conciliazione sancita dalla concessione della carta costituzionale fu perseguita brevemente e senza convinzione, dando luogo poi a un clamoroso voltafaccia, che sancì il processo di scollamento, fattosi ormai irreversibile, tra la dinastia e una sezione rilevante della sua classe dirigente, tra cui molta parte del ceto intellettuale. Una sconsiderata repressione, la censura di ogni idea politica che non fosse quella del potere assoluto e dell'applicazione di un confessionalismo retrivo e oscurantista rigettato ormai dalla sensibilità comune della società civile, pose il regime su una sorta di piano inclinato, una tendenza che un re giovane, ignorante e inesperto come Francesco II non fu in grado di invertire.

Va notato come questo processo di disaffezione tra una monarchia e la sua classe dirigente non fu unico nel teatro europeo. Negli anni settanta un simile scollamento si produsse infatti anche nella realtà russa, un Paese in cui l'autocrazia dispotica zarista si separò progressivamente da una società civile che, anche all'indomani di una peraltro tardiva abolizione della servitù della gleba, chiedeva insistentemente libertà civili, riforme e costituzione. E se l'esito del processo non fu, come nel caso del Regno delle Due Sicilie, un rapido crollo del sistema, esso tuttavia produsse una frattura duratura, profonda e drammatica, tra il regime e una parte significativa dell'élite sociale.

Un secondo convincimento errato, diffusosi, come si è detto, recentemente, vuole che il Regno delle Due Sicilie sia stato un paese relativamente evoluto sul piano economico e che il divario di reddito con le regioni centro-settentrionali italiane si sia prodotto solo dopo l'unificazione a causa delle scelte antimeridionali della classe dirigente nazionale. Il saggio di Emanuele Felice dimostra in modo irrefutabile l'inconsistenza e il carattere pretestuoso di questa tesi. Tutti i dati di cui possiamo disporre in merito all'agricoltura, all'industria, alle reti di comunicazione e al commercio, mostrano come il regno borbonico fosse economicamente più arretrato rispetto alle aree centro-settentrionali della penisola in una misura che è difficile precisare ma che oscilla tra il 15 e il 25%. Si tratta di una constatazione inoppugnabile e coerente con altri indicatori: si prenda ad esempio quello delle reti infrastrutturali. Dietro l'esaltazione mitica del primato della ferrovia Napoli-Portici sta la realtà di una rete ferroviaria che nel 1859 era la meno sviluppata della Penisola.

Un altro esempio coerente con questa indicazione emerge qualora si consideri la quantità e la qualità dell'offerta di credito, limitata in pratica ai due istituti pubblici, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia; né l'impressione è diversa qualora si guardi ai dati sull'alfabetizzazione, che vedono le regioni meridionali al 1861 significativamente indietro rispetto alle altre regioni della penisola. Dati non dissimili emergono poi da un'analisi delle speranze di vita, più basse che nell'Italia centro-settentrionale, oppure ancora dalle precise informazioni sull'altezza dei militari alla visita di leva, e che segnalano per i nati nel 1861 un'altezza inferiore di oltre tre centimetri rispetto ai pari età dell'Italia settentrionale. Nel complesso, riferendosi al reddito e agli standard di vita, il regno borbonico era dunque arretrato e anzi rappresentava la parte meno attrezzata della penisola rispetto alle precondizioni dello sviluppo. Tanto arretrata da non possedere ancora quell'insieme di minime *capabilities* necessarie per emigrare, come avveniva già per varie regioni del settentrione e come sarebbe invece poi accaduto nell'ultimo ventennio del secolo.

A questo quadro di mancanza di consenso e di arretratezza socio-economica va poi aggiunta la «questione siciliana», vale a dire la larga avversione al regime borbonico diffusa tra le élites isolate a seguito della scelta di Ferdinando IV di abolire il parlamento siciliano e i privilegi a esso connessi, fondendo il *Regnum Siciliae* in una monarchia duplice, ma in sostanza diretta da un unico centro, e cioè governata da Napoli. Questa mossa venne avversata da un'aristocrazia, quella siciliana, che aveva invece vagheggiato, grazie alla presenza inglese, un rinvigorimento della secolare tradizione rappresentativa isolana, un'aspirazione sfociata nella costituzione del 1812 e poi frustrata. Il saggio di Antonino Blando offre una lettura di questa divaricazione tra la Sicilia e la parte continentale del regno borbonico, sottolineando con forza il ruolo trainante di intellettuali che, partiti da posizioni autonomiste, divennero dapprima indipendentisti siciliani, approdando poi al nazionalismo italiano. Di questo ceto di intellettuali la figura di Michele Amari è per molti versi emblematica. La sua ricostruzione del Vespro siciliano diede un contributo fondamentale nel costruire e far conoscere in tutta Europa l'immagine topica di una «Sicilia rivoluzionaria», oppressa e pronta ad insorgere, contribuendo alla delegittimazione del regime. In Sicilia il distacco tra classi dirigenti e dinastia raggiunse livelli elevati e si propagò a sezioni importanti del popolo, a quegli strati che costituirono la base di massa dei ripetuti moti antiborbonici e poi il terreno di reclutamento delle squadre di *picciotti* che fiancheggiarono la spedizione dei Mille.

Un altro segnale importante della larga diffusione nell'Isola di una presa di distanza dalla politica borbonica è poi costituito dalle posizioni del clero, anch'esso schierato su posizioni scettiche e critiche. In breve, l'avventura di Garibaldi fu resa possibile dalla percezione crispina di una Sicilia all'opposi-

zione, segnata da un orientamento antiborbonico che tagliava trasversalmente la popolazione: maggioritario tra nobili, professionisti e intellettuali esso era ben visibile anche tra i proprietari terrieri piccoli e medi e tra i commercianti, in sezioni del clero e in vasti strati popolari.

A questa prospettiva fa da *pendant* il saggio di Carmine Pinto che indaga viceversa il ruolo del movimento liberale napoletano, descritto come un movimento radicato nella società napoletana sin dal finire del XVIII secolo e che aveva espresso la classe dirigente andata al potere con Gioacchino Murat; un movimento rifugiatisi poi in quelle logge massoniche e *vendite* carbonare da cui riemergerà a tratti nel 1820-21 e nel 1848, offrendo infine un contributo fondamentale al mutamento di regime del 1860-61. Il suo principale apporto alla nascita della nuova Italia fu quello di essere capace di articolare una «rivoluzione disciplinata», un mutamento politico profondo ma al contempo rispettoso degli equilibri economici e sociali, e capace perciò di allontanare il fantasma di un sovversivismo sregolato e distruttore. Ciò contribuì potentemente alla creazione di un blocco politico-sociale unitario contro cui si infransero i reiterati tentativi borbonici di *revanche*, fondati su basi sociali minoritarie atte al più ad alimentare una guerriglia senza prospettiva, incapace cioè di trasformarsi in insurrezione di massa.

L'adesione alla causa unitaria del notabilato proprietario, radicato nella tradizione di opposizione alla dinastia borbonica ma capace di assorbire sezioni della vecchia classe dirigente duosiciliana, sancì l'esito della «guerra per il Mezzogiorno». La capacità di resistenza dell'opposizione armata ispirata e sostenuta dalla dinastia borbonica nelle campagne fu la conseguenza di persistenti divisioni politiche nel fronte unitario tra la sinistra garibaldina e mazziniana e il fronte egemone moderato, una contrapposizione che raggiunse l'acme con la crisi di Aspromonte. Malgrado queste incertezze il processo che emerse fu quello di una classe dirigente liberale che a Napoli e in Sicilia seppe partecipare della impresa nazionale divenendo co-fondatrice del nuovo stato.

Il possente radicamento sociale del fronte nazionale liberale è del resto mostrato dalla vicenda dei plebisciti, la cui delegittimazione precoce è tracciata dalla polemica politica al giudizio storiografico. A questo tema è dedicato il saggio di Gian Luca Fruci, che punta a demolire quell'affrettata visione che vuole i plebisciti nazionali come esibizioni eminentemente propagandistiche quando non farsesche. A parte che l'esigenza di attrezzare queste consultazioni elettorali tradisce una concezione della sovranità risiedente nel popolo e non in una imperscrutabile volontà divina, un'analisi serrata delle fonti disponibili mostra come si trattò di consultazioni per lo più relativamente libere, almeno per gli standard dell'epoca. Consultazioni nelle quali, certo, l'imperativo della partecipazione prevalse su quello della segretezza del voto, ma che non

furono per questo dei riti vuoti e insignificanti. In gioco vi era il processo di legittimazione, mediante libero voto, della nuova monarchia nazionale, da affermare contro il ribellismo borbonico e l'ostruzionismo confessionale. I dati documentari disponibili, peraltro, non dimostrano affatto una sistematica tendenza alla manipolazione dei voti, mettendo viceversa in evidenza non occasionali esempi di scrupolo legalistico nell'escludere dal conteggio voti giunti in ritardo o presentati da soggetti non formalmente qualificati a raccogliarli.

Il caso dei plebisciti è comunque emblematico di una vulgata diffusasi nell'opinione pubblica, a dispetto delle ricerche documentarie, e fondata su testi letterari di grande impatto come *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa ovvero *L'eredità della priora* di Carlo Alianello. In modo non dissimile ciò vale anche per un avvenimento di limitato impatto reale ma di enorme significato simbolico, come la repressione e l'incendio dei paesi di Casalduni e Pontelandolfo, nel Matese, un evento assurdo già all'epoca come simbolico della violenza oppressiva piemontese sulle popolazioni meridionali. Il saggio di Silvia Sonetti, dedicato a quegli avvenimenti, fa piazza pulita di tutta una serie di proiezioni infondate, che – guidate da evidenti ragioni ideologiche – hanno fatto crescere in modo incontrollato il numero delle vittime.

La vicenda ha la sua origine nel massacro compiuto dagli insorgenti filoborbonici di un drappello di una quarantina di soldati del 36° reggimento di fanteria dell'esercito italiano, entrato a Pontelandolfo, centro di un'area di insorgenza, per riportarvi l'ordine. La repressione che ne seguì, condotta per ritorsione a Pontelandolfo e Casalduni, fece a sua volta, secondo i dati attendibili forniti dai registri parrocchiali, 13 vittime tra i civili, numero che potrebbe salire a 17 tenuto conto di altri indicatori. Siamo dunque in presenza di un episodio tipico di una guerra asimmetrica, in cui le tecniche di guerriglia conducono non di rado al coinvolgimento della popolazione civile, una violenza debordante, condannata già all'epoca, ma non suscettibile di trasformarsi nella prova provata di una volontà del comando dell'esercito italiano di trasformare la lotta all'insorgenza in una campagna di sterminio. Che questa sia, a dispetto dei dati storici, l'opinione diffusa nell'opinione pubblica, testimonia di come le urgenze del presente facciano prevalere la «storia che serve» a scapito della ricerca paziente e documentata della verità dei fatti.

L'ultimo saggio del fascicolo, scritto da Giulio Tatasciore, è dedicato a un altro aspetto essenziale della vulgata neoborbonica, vale a dire alla clamorosa trasformazione subita dalla figura del brigante alla luce di una rivendicazione identitaria di taglio sudista. Il cosiddetto brigantaggio postunitario è stato sempre al centro di ogni impostazione revisionista critica delle modalità di costruzione della monarchia nazionale. Questa tendenza risaliente si è per così dire «ibridata» nel corso degli anni sessanta e settanta con la lettura di sinistra del bandito

ribelle «alla Hobsbawm», figura mitica della archeologia della rivoluzione in un ambiente segnato dalla rivolta terzomondista contro la colonizzazione.

La figura del brigante-patriota, che la vulgata borbonica ha esaltato acriticamente, va ricondotta al contesto che le è proprio e cioè alla irriducibile ambiguità del termine brigante: da una parte esso è frequentemente attribuito a un nemico che si vuole criminalizzare, mentre dall'altro tale epiteto denota quell'impasto di politicizzazione e di criminalità comune inevitabilmente generato da una guerriglia incapace di raggiungere lo stadio di insurrezione. Risulta significativo il fatto che le stesse fonti borboniche riconoscano questa ambiguità e cerchino di evitare di farsi schiacciare sul brigantaggio organizzato, fenomeno ben capace di screditare la corte in esilio sul piano internazionale. Il successivo passaggio fu quello della denuncia da parte borbonica della degenerazione brigantesca come argomento di attacco nei confronti del nuovo regime unitario, criticato come incapace della difesa dei beni e delle vite dei cittadini.

Alle urgenze dell'oggi può risultare improprio sottolineare questi fatti ma non è forse inutile ricordare che una corretta visione del presente, così come una delineazione di un futuro possibile e auspicabile, non può e non deve basarsi sulla manipolazione e mistificazione del passato ma sul rispetto, invece, della verità di ciò che è accaduto. Non va neppure sottovalutato quanto forte sia l'interesse per questi argomenti (e in genere, la crescente attrazione del pubblico verso la storia, un fenomeno di dimensioni globali ed inedite). L'impressionante quantità di eventi pubblici, presentazioni di libri, ricostruzioni storiche, tutte iniziative ampiamente diffuse anche nel Mezzogiorno, costituiscono nel complesso un fenomeno largamente positivo, segno di una considerevole crescita civile. Gli studiosi hanno il dovere di offrire materiali e ricerche capaci di rispondere alle sollecitazioni del presente, ma sempre all'interno di percorsi scientifici che non siano viziati dalla necessità di rispondere ad appartenenze partigiane o a facili applausi di gruppi compiacenti abituati alle politiche del risentimento e del vittimismo.

In questa direzione, gli interventi qui proposti sulla questione del Borbonismo, costituiscono una sintesi problematica indirizzata a dialogare col mondo scientifico e col discorso pubblico. Allo stesso tempo, questo numero non ha nessuna pretesa di completezza, proprio perché gli autori sono consapevoli che la ricca tradizione storiografica sulla questione del Mezzogiorno nonché le significative ricerche in corso, testimonianza di un interesse mai venuto meno all'interno della comunità degli studiosi, non sono facilmente riducibili a sintesi. L'obiettivo di queste pagine, insomma, non è quello di sancire una sola legittima storia, ma di verificare le condizioni di legittimità a partire dalle quali tentare di elevare toni e contenuti del dibattito civile sulla storia del nostro Paese.